

## Capitolo 4

Al termine dell'accesa discussione, quando apparve chiaro che una decisione era stata presa, Mehevi si volse verso di noi e ci tenne un discorso in tono grave, senza che ne comprendessimo una parola. Da quel momento in poi, per la verità, tutti i Tai'pi cominciarono a parlarci con la massima naturalezza, come se fra loro e noi non esistessero barriere di lingua. All'inizio ci sembrava di impazzire ma nel giro di pochi giorni quel sistema avrebbe dato qualche risultato. Decifrando una parola là e una qua, riconoscendo le espressioni che ricorrevano con più frequenza nel parlare, aiutandoci a gesti e procedendo per approssimazioni successive, ben presto saremmo stati in grado di capirli e di farci capire.

Al momento, comunque, il discorso ufficiale di Mehevi ci rimase oscuro. Lo interpretammo come un generico discorso di benvenuto, ma forse valeva molto di più. Alla fine, l'uomo si alzò facendo ondeggiare il copricapo piumato e in tono cerimonioso ci invitò a seguirlo. Assieme a un gruppo di isolani cominciammo dunque a scendere per il sentiero che doveva costituire la strada principale della valle, in cui confluivano di tanto in tanto altri viottoli minori.

Il sentiero assecondava tutte le asperità del terreno, tagliava corsi d'acqua su cui sarebbe stato facile gettare ponti di legno, girava attorno a massi che si sarebbero potuti spostare, si inerpicava per dorsali ripidi e si gettava in improvvise vallette che si sarebbero potuti evitare con un tracciato più razionale. Si capiva che per i Tai'pi questi non erano problemi. Per la mia povera gamba il problema esisteva, però, tanto che dopo un'ora arrancavo a fatica appoggiandomi a un bastone. Ogni passo era una sofferenza.

Appena se ne accorse, Mehevi fermò il gruppo, diede un ordine e un robusto giovanotto polinesiano mi si inginocchiò davanti, come un facchino pronto a caricarsi un baule sulle spalle. Mehevi mi fece capire che il baule ero io e in un batter d'occhio mi ritrovai in groppa al giovanotto, che pur sudando e soffiando per la fatica se la cavò egregiamente per il difficile percorso.

Era il tramonto quando, lasciato il sentiero principale e scalata una piccola altura, giungemmo alla meta e fui depresso a terra. Davanti a noi si stendeva un bosco di secolari alberi del pane, un bosco che - si capiva subito - aveva qualcosa di speciale. I raggi dorati che filtravano attraverso le cupe fronde degli alberi diffondevano una solenne luce crepuscolare, una penombra simile a quella di una chiesa. Gli indigeni avevano interrotto i loro consueti schiamazzi. Era un luogo sacro, io e Toby lo intuimmo ancor prima di scorgere negli angoli più oscuri blocchi di pietra nera e levigata, sui quali erano collocati rustici tempietti di canne con i resti decomposti di sacrifici e offerte. Era un luogo che incuteva paura e affascinava, e la mia fantasia nutrita di letture giovanili non poteva evitare di suscitarmi davanti agli occhi immagini di orridi sacrifici e riti spaventosi. Se in me, nonostante tutto, fra i due stati d'animo - la paura e il fascino - era comunque il secondo a prevalere, Toby sembrava camminare sui tizzoni ardenti. I suoi occhi sgranati esprimevano una sola domanda: perché diavolo ci hanno portati qui?

Nel fitto del bosco si apriva uno spiazzo, il sacro recinto chiamato *hula hula*, e fra il gruppo dei nostri accompagnatori le donne rimasero a distanza, perché l'interno era loro proibito. Il recinto delimitava un ampio quadrilatero, due lati del quale erano chiusi da tettoie di bambù. Sui rimanenti lati troneggiavano due imponenti altari a terrazze, guardati da file di grotteschi idoli di legno. Al centro dello spiazzo sorgevano grandi alberi e attorno al tronco di ognuno correva una pedana circolare con tanto di parapetto di canne, veri e propri pulpiti.

Nelle vicinanze dell'*hula hula* si ergeva un edificio chiamato *tai*, e quella era la nostra meta. Vi entrammo con gli uomini del gruppo, perché anche lì la presenza femminile non era ammessa. Il locale era molto ampio, più lungo che largo, con un lato aperto a veranda, e la cosa che più colpiva erano i sei moschetti appesi sulla parete di canne, con i relativi sacchetti di polvere da sparo. Attorno erano disposte lance, clave, pagaie, pugnali.

— Dev'essere l'armeria della tribù — feci notare a Toby.

— Che bella notizia — disse lui a denti stretti.

La quantità di stuoie stese a terra, però, faceva pensare anche a un locale destinato al riposo e al convivio. O forse era una sala per i ricevimenti. Infatti fummo fatti accomodare in mezzo agli altri, fu servito del *poi poi* che era stato portato dal villaggio e fu fatta girare una pipa dall'aroma inebriante.

La stanchezza della camminata, il cibo, il fumo, il vociare della compagnia stavano per produrre il loro effetto, ma a impedirmi di prendere sonno era la vista di quattro orribili figure accovacciate lungo la parete, che all'inizio non avevo notato e dalle quali invece non riuscivo più a staccare lo sguardo. A tutta prima non si capiva se fossero esseri umani, statue o mummie. Erano vecchi decrepiti, dalla pelle squamosa che per tutta la loro vita era stata istoriata di tatuaggi, tanto che, strato dopo strato, i vari disegni si erano sovrapposti e confusi l'uno con l'altro, perdendosi in un omogeneo verde scuro. A rendere ancora più inquietanti le quattro figure erano l'immobilità, la fissità dell'espressione, gli sguardi vitrei nei volti simili a teschi.

Solo a fatica riuscii a staccare gli occhi da quello spettacolo raccapricciante, e quando finalmente mi addormentai (Mehevi e gli altri russavano già da un pezzo), caddi in un sonno popolato di mostri.

Come la notte precedente, non riuscii a dormire più di qualche ora di seguito. Poteva essere mezzanotte quando riaprii gli occhi e - abituatomi all'oscurità rotta appena dal riflesso dei raggi lunari oltre la veranda - trasalii nello scoprire che la nostra unica compagnia erano i quattro vecchi, addormentati nel loro angolo. A parte il loro respiro asmatico, silenzio completo. Allungai una mano verso Toby, ma mi accorsi che era seduto con le gambe piegate e le braccia attorno alle ginocchia.

— Non dormi?

— Sono sveglio da un pezzo.

— Dove sono andati tutti gli altri?

— Vorrei saperlo.

— Perché non mi hai svegliato?

— A che cosa serviva? Meglio lasciarti dormire.

Mentre confabulavamo sulla scomparsa degli indigeni, nelle profondità del bosco vedemmo accendersi una luce; gli alberi circostanti s'illuminarono di riflessi dorati e la nostra dimora, per contrasto, precipitò in un'oscurità ancora più profonda.

— Toby, guarda là! Che cosa vorrà dire?

— Oh, niente. Preparano il fuoco, suppongo.

— Fuoco? — Il cuore cominciò a battermi come un martello. — Quale fuoco?

— Il fuoco per arrostirci, no? Per quale altro motivo questi cannibali farebbero tanto trambusto nel cuore della notte?

— Oh, smettila di scherzare, non è il momento. Sta per succedere qualcosa, lo sento.

— Scherzare? E chi scherza? Perché credi che ci abbiano dato tanto da mangiare, fra ieri e oggi? Si fa così anche con i tacchini, prima di tirargli il collo.

— Smettita di scherzare! — ripetei con voce acuta, ma capivo che poteva anche avere ragione.

— Ecco, te lo dicevo, vengono a prenderci! — esclamò Toby quando fuori dalla veranda comparvero quattro indigeni. Le loro sagome si stagliavano minacciosamente in controluce sullo sfondo rischiarato dai guizzi rossi e dorati del falò.

Le quattro figure scivolavano avanti guardinghe, silenziose, pronte a lanciarsi sulla preda.

— Qui si mette male, amico mio! — sentii sussurrare Toby.

Mi sforzai di dire qualcosa di spiritoso al fine di rincuorarlo, per quel poco che potevo. — In fondo ce la siamo cercata noi, no? Non eri tu a dire che preferivi finire in mezzo a una tribù di selvaggi piuttosto che restare sulla *Dolly*?

— Sì, ma io non intendevo *così* selvaggi!

In altre circostanze avremmo avuto modo di lanciarci in una approfondita discussione sul concetto di "selvaggio", ma al momento nessuno ci pensava.

A un tratto il silenzio fu rotto da una voce nota.

— *Tommo, Toby, cai cai!*

La voce era quella di Mehevi, il tono gentile. Bastò per alleggerire la tensione, almeno a me. Prima di rivolgerci la parola, il capo si era voluto accertare che fossimo svegli.

— *Tommo, Toby, cai cai!* — ripeté.

— *Cai cai?* Mangiare? Adesso? — chiese Toby. — *Chi mangia che cosa?* — Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. — E questo che arriva che cos'è?

Erano comparsi altri Tai'pi con un grande vassoio di legno colmo di carne fumante, almeno a giudicare dall'odore, che a me parve subito invitante.

— Ah, no, se credete che io ne mangi un solo boccone vi sbagliate di grosso, signori! Non sono ingenuo, io, non sono disposto a farmi svegliare di notte e rimpinzare come un tacchino, per poi un bel mattino essere messo al forno!

— Toby, adesso stai esagerando! Ti stanno guardando tutti. Smettila! — gli ordinai. — Assaggia, piuttosto. Non è male.

Dal momento che esitavo, infatti, l'indigeno che mi aveva trasportato sulle spalle durante il viaggio (avevo capito che si chiamava Cori Cori e doveva essere stato nominato da Mehevi mio servitore personale) aveva preso un pezzo di carne e me lo aveva cacciato in bocca.

— Come fai a mangiare quella roba! Così al buio! Come fai a sapere che carne è?

— Sembra vitello — risposi, masticando di gusto.

— Vitello? Hai mai visto un vitello su quest'isola, da quando siamo sbarcati? Non sarà carne di Happar, piuttosto?

Mi andò il boccone di traverso. Che Toby avesse ragione? Dove potevano avere trovato la materia prima per il banchetto notturno, quei diavoli? Stavo per essere preso da un attacco di nausea, ma decisi di andare fino in fondo e chiesi a Mehevi una delle strane torce che illuminavano il *tai*.

Fui subito accontentato e scoprii con sollievo che si trattava di due maialini tagliati a pezzi.

— *Pourchi!* — esclamò Cori Cori cacciandomene in bocca un altro pezzo, e dalla sua aria compiaciuta si capiva che era un piatto per le grandi occasioni.

A quel punto non badai più al tacchino del malaugurio che mi sedeva accanto e decisi di fare onore al cibo. Le lamentele di Toby diminuirono e pochi minuti dopo, voltandomi dalla sua parte, lo trovai intento a spolpare un osso.

— Cambiato idea? — chiesi.

— Se dobbiamo finire in pentola, tanto vale finirci ben pasciuti.

Dopo il banchetto di mezzanotte e una colossale dormita, con il sole già alto in cielo, il mattino dopo Mehevi ci fece capire che era ora di tornare. Diede ordini a destra e a sinistra, iniziò un grande trambusto e capimmo che gli indigeni si disponevano in una specie di guardia d'onore per scortarci.

Il corteo era aperto da due anziani, ognuno con una sottile lancia che aveva in cima un pennacchio di striscioline di *tapa* svolazzante. Seguivano parecchi giovani che portavano calebasse colme di *poi poi*, seguiti da altri con robuste canne di bambù alle quali erano appesi cesti di frutti dell'albero del pane. Quindi venivano ragazzi con grappoli di banane mature, altri con canestri pieni di noci di cocco. Infine un uomo grande e grosso trasportava sulla testa il vassoio di legno con gli avanzi del festino, coperti da larghe foglie verdi.

Prendemmo posto al centro della processione, e il gruppo si mosse intonando una sorta di monotono recitativo che si snodò ritmato per tutto il tragitto. Al nostro passaggio sbucavano ogni tanto dal folto degli alberi gruppi di ragazze e le loro grida allegre sovrastavano le note basse degli uomini. Ancora una volta fui trasportato sulle spalle da Cori Cori, e mi sentii al centro dell'attenzione.

Raggiunto il gruppo di capanne di bambù dalle quali eravamo partiti, il corteo si fermò davanti a una di queste, e un anziano Tai'pi ci fece gli onori di casa. Gli uomini scaricarono me e i viveri. Si capiva che avremmo alloggiato lì e che Mehevi si era preoccupato di rifornire la dispensa per essere sicuro che non ci mancasse un trattamento di riguardo.

Compresi anche che quella era la casa di Cori Cori: se quest'ultimo era stato nominato mio servitore personale, la sua famiglia intera era stata mobilitata al fine di provvedere al nostro sostentamento, compito che nei giorni seguenti tutti mostrarono di svolgere con grande senso di responsabilità.

Quanto a Cori Cori, a nessuno credo sia mai capitato un valletto così devoto e così brutto: era un ragazzo grande e grosso, con un fantastico bestiario disordinatamente tatuato sul corpo, ma colpiva soprattutto per il cranio rasato, con due lunghi ciuffi di capelli annodati in modo bizzarro, simili un po' a corna. Altre due coppie di ciuffi partivano dal mento e dal labbro superiore. Ci si sarebbe comunque potuti abituare in tempi ragionevoli a quella acconciatura, se il volto non fosse stato tagliato orizzontalmente da tre righe tatuate all'altezza degli occhi, del naso e delle labbra, decorazione che tutte le volte mi faceva venire in mente un carcerato affacciato allo spioncino della cella.

Al di là di come potevo giudicare il suo aspetto, devo però riconoscere che Cori Cori aveva accettato il suo compito come una missione, ed era tanto zelante che a volte rischiava di diventare fastidioso. Al momento dei pasti si lavava una mano in una ciotola d'acqua, preparava delle pallottole di cibo e me le sparava in bocca incurante delle mie proteste.

Dopo i pasti mi accendeva la pipa, operazione che fra i Tai'pi non era così banale come si potrebbe pensare. Chi sarebbe infatti capace di accendere il fuoco usando un ramo di ibisco stagionato lungo come una pala da fornai e un legnetto secco lungo una spanna, sfregando sempre più velocemente il secondo contro il primo fino a formare una scanalatura e a farne sprizzare una scintilla? Quando ciò avveniva, Cori Cori premeva con forza il bastone nel mucchietto di segatura che si era formato durante l'operazione, come se stesse schiacciando una vipera, e vedendo salire in aria una sottile voluta di fumo, ansante per la fatica, lanciava grida di gioia.

Spesso nel pomeriggio Cori Cori mi caricava in spalla e mi portava al torrente a fare il bagno, e mentre io stavo a poltrire su un masso levigato si esibiva in mille buffonate in acqua per divertirmi. A sera, al momento di dormire, mi preparava le stuoie, mi copriva con un grande telo di *tapa*, si accertava che stessi comodo e si coricava alla mia destra.

A volte Toby, sdraiato alla mia sinistra, mi chiedeva: — Ti ha rimboccato le lenzuola la tua balia?

— Geloso? — rispondevo, e lui si girava dall'altra parte brontolando qualcosa di poco fine.

In effetti le attenzioni dei Tai'pi non erano distribuite in parti uguali fra noi due, sia perché con la mia gamba gonfia suscitavo la compassione di tutti, sia perché Toby con il suo caratteraccio scoraggiava anche i meglio intenzionati. I nostri ospiti erano molto gentili anche con lui, non gli facevano mancare nulla, ma lo lasciavano libero di passare il tempo come credeva, senza disturbarlo.

Quando l'atteggiamento scontroso di Toby rischiava di sfiorare l'ingratitude, glielo facevo notare, ma con scarso successo.

— Saranno anche cannibali — gli dissi un giorno all'imbrunire, mentre eravamo seduti davanti alla casa, su un basamento in pietra chiamato *pae pae*, — ma a me questi Tai'pi sembrano le persone più amabili del mondo. Sanno godersi la vita, sono gentili...

— Oh, siamo alle solite! — sbuffò Toby. — Questi un giorno o l'altro ci fanno fare una brutta fine, te lo assicuro io!

— Ma scusa, sei stato tu una volta a parlarmi del tuo amico centenario, come si chiamava...

— Tiarmoa.

— Tiarmoa, appunto. Non era lui a dire che gli indigeni hanno una istintiva disposizione favorevole nei confronti dei bianchi, che li accolgono a braccia aperte...

— Ma ti ho anche detto come sono stati ripagati quegli indigeni, quanta rovina hanno ricevuto in cambio.

— Sì, ma che cosa c'entriamo noi? Non siamo arrivati in questa valle con intenzioni ostili, i Tai'pi l'hanno capito...

— C'entriamo — m'interruppe Toby, — eccome se c'entriamo! Per il semplice fatto che siamo bianchi anche noi, come gli inglesi della *Essex*, che trent'anni fa hanno bruciato mezza valle, come i francesi che in questo momento stanno lustrando i cannoni nella baia di Nuku Hiva. Perché dovrebbero considerarci un'eccezione? Perché dovrebbero riservarci un trattamento di favore?

In quel momento sul *pae pae* comparve un anziano indigeno che ci tendeva un guscio di cocco. Era il padrone di casa, il padre di Cori Cori; quest'ultimo aveva preso da lui la corporatura massiccia e il carattere espansivo. Ai suoi tempi doveva essere stato un guerriero forte e stimato, ma ormai era molto avanti negli anni e tanto il suo fisico quanto la sua mente tradivano il logoramento dell'età. Marheio - questo era il suo nome - non partecipava più alla vita della tribù, trascorrevano gran parte della giornata da solo, attorno a casa, intento a costruire una piccola tettoia che sembrava sempre ferma allo stesso punto. Possedeva un vistoso paio di orecchini fatti con i denti di qualche mostro marino e ne era orgoglioso; se li metteva e se li toglieva senza motivo almeno cinque volte il giorno. Ogni tanto, dopo esserseli infilati nel lobo delle orecchie, prendeva la lancia e s'inoltrava a grandi passi fra gli alberi dietro casa, come se andasse a caccia di Happar. Dopo un'ora ricompariva, metteva via lancia e orecchini e tornava con calma alle pacifiche occupazioni di prima, come se non le avesse mai interrotte. Povero Merheio, mi faceva compassione.

Quel giorno era partito all'alba, diretto al mare, e ne era tornato da poco con varie specie di alghe di rara qualità, raccolte apposta per noi. Ce le aveva preparate di persona con la sicurezza del cuoco provetto, anche se in sostanza tutto il segreto dell'operazione consisteva nel tagliuzzarle e aggiungervi acqua di torrente.

Il guscio di cocco che ci porgeva conteneva un intruglio verde scuro poco invitante.

— Io non ne assaggio — dichiarò subito Toby.

— Su, non possiamo essere scortesì — lo pregai. — Merheio ha fatto miglia e miglia apposta per prepararci questo piatto, ci ha impiegato una giornata intera: per i Tai'pi è una cosa prelibata. Coraggio, fai almeno un assaggio. — In realtà l'incoraggiamento era rivolto anche a me stesso.

— Non ci penso neanche.

Meglio lasciar perdere. Mi feci forza, sorrisi al vecchio e presi in mano la ciotola. Cercavo di convincermi che un cibo che aveva richiesto tanta strada doveva essere per forza buono.

Buono? Per tutte le tempeste del Pacifico, era disgustoso! Dopo il primo sorso di quella zuppa vischiosa credetti di star male e respinsi la ciotola con un moto di ribrezzo. Marheio appariva costernato, Toby ridacchiava.

Se il padrone di casa aveva un tipo di cucina troppo raffinato per i nostri gusti, i piatti di sua moglie Tinoa riscuotevano sempre successo. La madre di Cori Cori era infaticabile nel preparare montagne di *poi poi*, di *amar*, di *cocou*, tipiche specialità del posto. A volte la trovavo accoccolata davanti a un enorme catino di legno, intenta a impastare il *tatao* con violenza, picchiando il pestello di pietra come se volesse spaccare il recipiente.

Seguendo le sue manovre appresi alcuni elementari principi di cucina. Scoprii che per i Tai'pi l'ingrediente di base era il frutto dell'*oru*, come lì veniva chiamato l'albero del pane, quelle sfere dorate che, giunte a maturazione, facevano piegare sotto il loro peso i rami. Quando eravamo arrivati noi nella valle era stata compiuta da poco la raccolta e la polpa era sottoposta alla energica operazione in cui vedevamo intenta Tinoa, al termine della quale, ridotta a una massa pastosa, prendeva appunto il nome di *tatao*. Questo *tatao* lo si poteva mescolare con il latte denso e cremoso ricavato dalla polpa della noce di cocco, ottenendo il dolcissimo *cocou*. Oppure, confezionato in grossi pacchi avvolti in strati e strati di foglie, legato con strisce di corteccia, il *tatao* veniva immagazzinato in ampie buche scavate nel terreno, dispense naturali nelle quali poteva rimanere per anni, acquistando sapore nel corso dell'invecchiamento. Questa opera di

conservazione era di importanza capitale, perché l'*oru* non faceva frutti ogni anno e senza adeguate scorte gli indigeni se la sarebbero vista brutta.

Mentre lavorava il *tatao* fresco da riporre nella sua dispensa sotterranea, Tinoa aveva ancora a disposizione per i suoi piatti quello del raccolto precedente. A volte ne prendeva un pacco, lo cuoceva alla brace in un forno ricavato anche questo sotto il livello del terreno e sfornava una pietanza dal colore ambrato e dal gusto agro ma gradevole, chiamata *amar*. Se poi a quest'ultimo si mescolava acqua fino a trasformarlo in una pasta collosa, si aveva il famoso *poi poi* che ci era stato servito come piatto del benvenuto. Per la preparazione di tutte queste ricette gli utensili erano pochi e semplici: mestoli fatti con rami levigati e calebasse, cioè recipienti rotondi ricavati dal guscio di mezze zucche essiccate.

Sarei rimasto ore a osservare Tinoa intenta nelle sue occupazioni domestiche. Oltre che alla cucina si dedicava a un sacco di altre faccende, rovistava negli involti di vecchia *tapa*, spignattava rumorosamente fra le calebasse, oppure partiva per la valle in cerca di erbe e tornava con un carico che avrebbe spezzato la schiena a un uomo. Ai miei occhi, molti di quei lavori apparivano inutili, ma sembrava che Tinoa li eseguisse spinta da una forza che la costringeva ad agire, come se nel suo corpo funzionasse dal mattino alla sera un meccanismo che la teneva in movimento. Era senz'altro la persona più laboriosa di tutta la vallata, senza per questo diventare fastidiosa o brusca. Aveva un cuore d'oro, anzi, e su di me in particolare riversava istinti materni, come se non avesse ben chiari i confini fra ospitalità e adozione. Mi preparava impacchi di foglie per la gamba, mi offriva assaggi dei piatti che preparava, s'informava mille volte sulla mia salute.

Se la cara, affettuosa, vecchia Tinoa era la donna più infaticabile della vallata, in casa alloggiavano una decina di giovani sfaticati di entrambi i sessi, tipici rappresentanti della gioventù locale. C'erano alcuni ragazzi della mia età che non avevano altro per la mente che correre dietro alle belle della tribù e passare il tempo con gli amici a fumare tabacco o stordirsi con il succo dell'*arva*. Loro stessi di giorno si occupavano di preparare l'inebriante bevanda con cui avrebbero trascorso la serata, e la preparavano in questo modo: seduti in cerchio, si risciacquavano la bocca, poi masticavano pezzetti della radice di quella pianta e dopo averli ben sminuzzati li sputavano in un apposito recipiente. A questo si aggiungeva dell'acqua, si mescolava con l'indice della mano destra e qualche ora dopo la bevanda produceva già il suo effetto, che non era molto diverso da quello di una droga.

In casa c'erano poi parecchie ragazze alle quali Tinoa distribuiva lavori domestici che spesso non venivano eseguiti. Anziché strimpellare il pianoforte o leggere romanzi sentimentali come le signorine di buona famiglia nel mondo civilizzato, queste ragazze si dedicavano saltuariamente alla manifattura della *tapa*, ma passavano la maggior parte del tempo girando da una casa all'altra, scambiando pettegolezzi con le amiche e facendo in modo che i belli della tribù le notassero.

Fra le loro occupazioni preferite era scegliere i fiori con cui adornarsi. Piccoli garofani rossi erano legati da un sottile cordoncino di *tapa* come rubini in una collana. Un bocciolo bianco era infilato direttamente nel buco al lobo dell'orecchio e brillava come la perla più pura. Ghirlande di fiori e foglie cingevano a volte la fronte come corone di regine e bracciali delle stesse effimere pietre preziose adornavano polsi e caviglie. Ma tutti questi ornamenti floreali non servivano ad accrescere il fascino di queste ragazze, che anche senza fiori erano le più belle che io avessi mai visto in vita mia.

La più bella di tutte era Fen'enei, ma non posso certo descriverla qui, dopo tutti gli altri della sua famiglia, perché Fen'enei, per importanza, veniva per me al primo posto. L'avevo notata subito fra le ragazze che vivevano in casa e con la scusa di vedere come si svolgeva la lavorazione della *tapa* stavo a lungo a osservare lei.

La manifattura del tessuto che gli indigeni usavano per tutte le loro necessità a me pareva più un leggero passatempo che un duro lavoro: nella valle, d'altra parte, la vita sembrava trascorrere esente dalla fatica, gli indigeni si dedicavano ad attività lontane dalla nostra idea stessa di lavoro. La fibra di un albero della famiglia del gelso veniva lasciata macerare alcuni giorni

nell'acqua del torrente. Le ragazze stavano in gruppo sulla riva, prendevano le strisce di fibra, le stendevano a una a una su alcuni tronchi abbattuti di alberi di cocco e le battevano con piccole mazze di un legno duro simile all'ebano, dalla superficie dentellata, ripetendo l'operazione a ogni strato che aggiungevano.

Il suono di quei martelletti era chiaro, squillante, armonioso, sembrava prodotto da un gruppo di strumenti a percussione. Quando lo sentivo risuonare nella valle mi avvicinavo, attratto irresistibilmente. Rimanevo a una certa distanza ad ammirare la schiena delle ragazze chine in avanti, la loro carnagione che presentava tutte le tonalità del bruno e mi ricordava il colore caldo delle olive mature sui rami: colore che risaltava ancora di più per il contrasto con i teli di *tapa* di un bianco abbagliante, stesi ad asciugare al sole.

La carnagione di Fen'enei, fra tutte, era la più chiara e luminosa, una cascata di riccioli neri le ricadeva sulle spalle ondeggiando al battere del martelletto come a ritmo di musica. Nel gruppo delle ragazze, spiccava come una orchidea in un mazzo di fiori di campo. L'ho ancora davanti come la prima volta che la vidi, quando si voltò e mi venne incontro tenendo fra le braccia una grande calebassa vuota (o piena di doni invisibili, chissà). Così seducente, così giovane, così viva.